

"Abbiamo tutti combattuto per la rivoluzione". La Libia si ritrova nelle celebrazioni del 17 febbraio

Sei anni fa l'inizio della primavera e il rovesciamento di Gheddafi. Sul Paese pesano molte incognite, ma Sarraj rilancia Sarraj chiedendo aiuto alla Nato

LA STAMPA

18/02/2017

FRANCESCO SEMPRINI

TRIPOLI

Un botto, un secondo, un altro ancora. Una sequenza, una raffica. Suoni minacciosi, rumori di fuoco, colonne sonore metropolitane a cui gli abitanti di Tripoli sono stati abituati negli anni. Ma questa volta a dar voce alle vie della capitale non sono i calibri di fabbricazione sovietica, né le bocche di fuoco dei miliziani. Questa volta i colpi sparati sono pacifici, gai, celebrativi, sono fuochi certo, ma d'artificio. E' da poco terminata la preghiera del primo pomeriggio quando dalle moschee un fiume di persone si riversa per le strade del centro diretto verso la piazza dei Martiri. E' il 17 febbraio, è il sesto anniversario dell'inizio di quella primavera che da Bengasi diede fuoco alle polveri della rivoluzione in tutto il Paese, sino al rovesciamento di Muammar Gheddafi e all'uccisione del colonnello (documentata con "videofonini" le cui immagini fecero il giro del mondo) avvenuta il 20 ottobre dello stesso anno. L'inizio della nuova era era libica, figlia di una primavera incompiuta, travagliata, ancora orfana di una riabilitazione matura del Paese. Ma oggi non è giorno di bilanci, oggi si festeggia.

La libia si stringe attorno alla rivoluzione

Quest'anno la ricorrenza cade di venerdì, il giorno di riposo e di preghiera per la religione musulmana, le celebrazioni però iniziano dalla vigilia quando, al calar del sole, giovani e meno giovani percorrono le vie della capitale in auto avvolte da bandiere rosso-nero-verdi della Libia post-gheddafiana, o in vessilli giallo-verde-celeste degli Amazigh, l'etnia berbera che popola il nord-ovest del Paese. I clacson suonano allo sfinimento, mentre nei bar rimasti aperti sino a ora inconsueta si canta sorseggiando tè e caffè, e i più piccoli preparano i festoni per il giorno successivo. Un clima di festa blindato però perché la polizia e le milizie pro-Sarraj piantonano la città con posti di blocco e pattugliamenti compulsivi. Il rischio sono attentati da parte dei terroristi dell'Isis che, con il governo di accordo nazionale, hanno un conto in sospeso per la cacciata da Sirte. Ma anche prove muscolari da parte delle formazioni "antagoniste" di Khalifa Ghwell, l'ex presidente avversario dell'attuale premier. C'è poi la neoproclamata Guardia nazionale, i misuratini calati nella capitale per "battere cassa" con pretese di sostanza in termini di partecipazione alla vita politica del Paese.

Lo spettacolo a piazza dei martiri

Tutto scorre liscio. L'alba si avvicenda alla notte, il sole mite del pomeriggio alla tiepida mattinata. Una lunga fila si snoda sotto gli archi Omar Al Mukhtar Road, il vialone che percorre il centro tripolitano sfociando nella Piazza dei Martiri: è la fila dei controlli, ne sono esenti donne e bambini. E miliziani ovviamente, tanti, tantissimi quasi come i gadget tricolore che vengono venduti da negozi e bancarelle in ogni dove. Superato il muro di mimetiche arriviamo nella piazza dove domina un trionfo di bandiere libiche sullo sfondo turchese del lungomare. Sul palco allestito sotto le mura della città vecchia un uomo, uno qualunque, parla al microfono dando voce alla parata che si snoda a ridosso della Medina. Ci sono boy-scout, donne e uomini in costumi tipici Tuareg, Tebu e di altre etnie, balli e canti al suono costante del "nay", il flauto arabo. Sovrastato solo dal rumore dei jet in sorvolo e dal continuo show semiacrobatico di elicotteri militari.

Le voci della ricorrenza

"Sono stata chiusa in prigione per due anni dal regime di Gheddafi - racconta una donna in prima fila davanti alla parata - Mi hanno torturato e questa festa serve a ricordare che non dobbiamo più avere una dittatura". Il comune denominatore del 17 febbraio è l'anti-gheddafismo. Al di là di questo però non si percepiscono certezze vere sul futuro del Paese. "Bisogna dare ancora tempo a Fayed al-Sarraj, è l'unico che ci può portare fuori dalla crisi", dice Mohammad, 50 anni, avvocato, il quale tuttavia rivendica un maggiore aiuto dalla comunità internazionale. "Lo hanno messo a governare - dice - ma lo devono mettere anche nelle condizioni di acquisire i contenuti necessari". Ci sono però anche i disillusi come Tarek, 30 anni commerciante: "Gli affari non vanno bene, le casse delle banche sono vuote e gli statali spesso ricevono gli stipendi dopo due o tre mesi, ci stanno strozzando così non va bene". Hussein invece se ne sta defilato a guardare, in religioso silenzio, è un signore dalla rasatura perfetta che mostra una sessantina di anni ben portati. Dopo averne vinto la diffidenza ci rivela: "Il rovesciamento di Gheddafi è stata tutta una macchinazione, le potenze esterne lo hanno voluto per appropriarsi delle nostre risorse e della nostra terra, e ridurre in povertà la nostra gente per sfruttarla". Era meglio allora? "Chiedo solo - risponde l'uomo che parla della piazza chiamandola col vecchio nome di Piazza Verde - è meglio adesso? Abbiamo più libertà ma non abbiamo un'anima". Il punto forse è che di anime la Libia ne ha tante, troppe per giungere a un grande compromesso organico e di questo ne stanno prendendo coscienza anche i libici: "Ecco perché - ci dicono - quest'anno la manifestazione è sottotono". Di questo si discute animatamente ai tavolini dei bar e dei caffè, quale futuro attende la Libia? "Oggi non si parla di bilanci e di futuro, oggi si festeggia", sussurra una donna intromettendosi in maniera audace nella conversazione.

Non solo Tripoli

I festeggiamenti sono ovunque, a Tripoli tanto quanto a Misurata, dove le celebrazioni sono doppie per la ricorrenza del 17 febbraio ma anche per la liberazione di Sirte dalle bandiere nere dello Stato islamico, che della città natale di Gheddafi avevano fatto la capitale del Califfato nel Maghreb. Si festeggia a Zwara, città simbolo della lotta contro il traffico clandestino di migranti. Sui social rimbalzano le immagini delle celebrazioni di Sebha e di Ghat, mentre in Cirenaica le cerimonie sono affidate alle voci dell'Esercito libico del generale Haftar. "Le operazioni militari a Bengasi stanno per terminare", avverte il portavoce Ahmed Al-Mismari. "Mancano solo 70 terroristi in una porzione del quartiere di Ganfouda di soli 12 edifici e altri nelle aree di Sabri e Suq Al-Hout". Sui social criptati però i membri della guerriglia islamista e del Consiglio della Shura di Bengasi parlano di "dura resistenza" inneggiando alla rivoluzione la cui genesi è proprio porta proprio il nome della città della Cirenaica. "Saremo pronti ad attaccare in qualsiasi area del Paese", avverte Mohamed Marfour, comandante della base aerea di Benina le cui forze sono impegnate in dure battaglie nei pressi di Jufra, nell'entroterra centro-orientale a ridosso dei pozzi della Mezzaluna petrolifera, contro formazioni della BDB, la Bengazi Defence Brigade, formata da reduci e fuoriusciti di Bengazi contrari ad Haftar, ed adiacente ad alcune formazioni militari di Misurata.

La politica resta defilata: "la festa è del popolo"

Le provocazioni dell'Est non vengono raccolte dall'Ovest dove la politica tende a mantenersi defilata per lasciare che la festa mantenga una connotazione popolare. "Più che di festeggiamenti sottotono direi che si è optato per la sobrietà - ci spiegano fonti vicine al Consiglio presidenziali - L'importante è che tutto si sia svolto in sicurezza". Il premier Sarraj in occasione delle celebrazioni è rimasto a Tripoli prima di partire per un altro giro di consultazioni per il rilancio del dialogo libico. Il vice Ahmed Ma'teeg si è invece recato nella sua Misurata. Il 17 febbraio degli antagonisti si è svolto per lo più alla vigilia in occasione della riapertura dell'aeroporto internazionale di Tripoli dove erano presenti Ghwell e Salah Badi leader misuratine di alba libica. Lo scalo venne bombardato e distrutto dagli stessi uomini di Misurata nel 2014 per cacciare le formazioni di Zintan che ne avevano il controllo. Oggi, due anni e mezzo dopo, è stata riaperta l'ala Vip mentre il terminal principale è ancora in via di ricostruzione.

Le incognite pesano sul futuro: Sarraj chiede aiuto alla Nato

Queste le tante anime della rivoluzione laica che però ne ha anche una esogena, ovvero la Nato che con il suo intervento militare riuscì a dare alla guerra civile quella svolta anti-gheddafiana che forse sarebbe stata impossibile senza. Ed è proprio alla Nato che Sarraj si è rivolto con una richiesta formale di aiuto per la formazione delle istituzioni di difesa e sicurezza, come annunciato dal segretario generale, Jens Stoltenberg, in base alla disponibilità decisa al vertice di Varsavia del luglio 2016. "Il

premier libico ha richiesto la consulenza e l'esperienza della Nato nella capacità di costruire le istituzioni di sicurezza e difesa. Al vertice di Varsavia gli Alleati hanno concordato di fornire supporto alla Libia se richiesto dal Governo di accordo nazionale. Questa richiesta è stata ricevuta ed il Consiglio Atlantico discuterà come portarla avanti al più presto possibile". Il tutto sottolinea Stoltenberg nell'ambito degli sforzi previsti nel quadro di legalità stabilito dall'Onu con la creazione del Gna. Un'altra dimostrazione del ritrovato decisionismo di Sarraj con la sua "roadmap per la salvezza del Paese"(motivato anche dalla vacanza dell'Onu alle prese con un dibattito interno sul nuovo inviato speciale del segretario generale Antonio Guterres). E non certo scevra di critiche visto che per alcuni in Libia la Nato è vista come un'ingerenza tanto quanto le azioni di Onu, Europa e, seppur in maniera più tenue, Italia. Ma di ciò a piazza dei Martiri non se ne parla in questo giorno di festa come ricorda un ragazzo che regge un cartello in arabo con scritto: "Abbiamo tutti combattuto per la rivoluzione". Mentre si consumano si sparano gli ultimi colpi pacifici e luminosi. Oggi si celebra il passato e si vive il presente, di futuro non si parla quindi. Ma domani si.